

PENSIERI DI TORA'

Numero 357

In memoria di Reizi Rodal z"l

Orari Accensione delle Candele di Shabat



Milano	17:23	18:28
Roma	17:17	18:19
Torino	17:30	18:35
Verona	17:16	18:21
Venezia	17:11	18:16
Lugano	17:23	18:29
Tel Aviv	17:00	18:00

מוקדש למלכה שלי

אביבה

חי חי וקיים

Per le tue dediche
3298044073
info@pensieriditora.it

Si prega di non trasportare questo
opuscolo durante lo Shabat
in un luogo pubblico

Storia di una scelta che si rivelò giusta

Gheula Canarutto Nemni

“Io?” “Tu” “Perché proprio io?” “Perché non vedo qualcuno migliore di te” “Ma perché non quella persona così importante che tutti rispettano o quel re, a cui tutti obbediscono o quel saggio che sa così tanto? Perché io e non loro?” “Perché così ho deciso” Si allontanò pensando con preoccupazione a tutte quelle responsabilità che avrebbe avuto d’ora in poi sulle proprie spalle. A tutte quelle persone il cui destino sarebbe dipeso solo da come sarebbe stata gestita, da parte sua, la loro giornata. Pensò al modo in cui questi individui sarebbero nati, a come si sarebbero nutriti, alle prime parole che avrebbero detto, ai primi pensieri che avrebbero formulato. Tutto dipenderà da me? Impossibile, pensò. Non ce la farò mai. Tornò indietro. “Sei davvero sicuro della Tua scelta?” provò a dire con un ultimo filo di speranza. “Ti rendi conto con Chi stai discutendo? Di Chi stai mettendo in dubbio le decisioni? Sono lo che ti ho creato. Se sei capace di amare i tuoi figli prima ancora che vengano al mondo, è perché lo l’ho voluto. Se sai interpretare il pianto di un neonato e capire se ha fame o sonno, se hai la forza di svegliarti in mezzo alla notte per molti mesi di seguito, se ritrovi il coraggio di metter al mondo altri figli dopo aver messo al mondo il primo, se sai insegnare, trasmettere, appassionare, tramandare, è perché lo l’ho deciso” “E a lui chi lo spiega questo mio ruolo?” “Oh, lo capirà da solo, durante il cammino della sua vita. Senza di te non potrà portare avanti il suo nome, non sarà in grado di nutrire i suoi figli. A un certo punto della

sua vita si renderà conto di non volere stare da solo, di avere bisogno di qualcuno che l’aiuti. Verrà a cercarti lui stesso, quando capirà che da solo molte cose non hanno senso” “Hai proprio deciso, allora” “Sì, nessuno potrà svolgere questo ruolo meglio di te. E quando ti scoraggerai o perderai la fiducia nel tuo operato, ricordati. Il più grande rabbino del mondo, il più grande studioso e il più importante saggio, non potranno da soli tramandare la mia nazione. Avranno bisogno di te, donna ebrea, di qualsiasi livello spirituale tu sia, per dare eternità al mio popolo” Così D-o diede vita al femminismo, quella corrente di pensiero che attribuisce alla donna poteri speciali, doti uniche e inimitabili, sentimenti e ragionamenti peculiari e diversi. Così l’uomo divenne solo la metà di un intero. E la donna si ritrovò a diventare un anello indispensabile, il vento che porta i figli nella direzione voluta, il pilastro dal quale dipendono l’umore e l’atmosfera in famiglia. Senza la donna e la sua testardaggine, senza il suo coraggio di procedere controcorrente, di continuare a insegnare ai proprio figli l’orgoglio di essere ebrei anche nei tempi più bui, senza le sue candele accese all’interno di armadi e nei sotterranei, senza le sue fughe al di là delle mura del ghetto di Varsavia per immergersi nelle acque gelate dei fiumi perché i mikveh erano stati banditi, senza questa creatura programmata da D-o per vivere al di là di se stessa, nessun ebreo, sarebbe qui oggi.

È possibile essere delle brave persone senza essere spirituali? di Rav A.Moss Chabad.org

Domanda:

È meglio essere un ebreo osservante ma una persona non brava, oppure brava ma non osservante? Mi rendo conto che l'essere una brava persona è una parte fondamentale dell'essere ebreo, ma spero che tu capisca il significato intrinseco della mia domanda.

Risposta: Capita a tutti di incontrare persone di buon carattere che non sono religiose e dei pochi di buono che presentano una facciata pia. Alcuni si focalizzano sull'aver un buon rapporto con il Sign-re, mentre altri cercano di avere buoni rapporti con le persone.

Non sta a noi giudicare chi è migliore, ciò riguarda soltanto il Sign-re. Ma dobbiamo decidere che cosa è giusto per noi.

Quale significato ha osservare i rituali ebraici senza essere anche virtuosi? L'integrità derivata dall'umano anziché dal Divino, è lacunosa?

Secondo l'ebraismo non è possibile avere l'uno senza l'altro, i rituali senza la compassione umana sono senza significato e l'integrità senza spiritualità è limitata.

Una persona che serve D-o – mangia kashèr, prega con concentrazione, osserva le festività – ma non si comporta in maniera gentile verso il prossimo, vive la religione in modo

disfunzionale. Amare il Sign-re significa amare anche i Suoi figli. Altrimenti si serve D-o in maniera vuota...

Allo stesso modo, una persona buona e premurosa con gli altri che non ha nessun legame con la spiritualità è una bella persona, ma manca una componente fondamentale – quella dell'anima.

Da una prospettiva puramente umana, io sono io, tu sei tu e ci vogliamo bene, ma rimaniamo delle persone diverse. Se io sono gentile con te, sono 'io' che faccio uno sforzo per essere gentile con 'te'. Dalla prospettiva dell'anima, invece, siamo tutti uno. I nostri corpi sono separati, ma le nostre anime sono collegate l'una con l'altra, poiché siamo tutti parte di un'unica fonte Divina. Quindi, la bontà che uno mostra all'altro è tanto naturale ed innata quanto la gentilezza che uno mostra a se stesso.

Le tradizioni e i riti ebraici ci aiutano a sensibilizzarci a questa realtà che ci unisce.

È vero, ci sono dei poco di buono religiosi, immagina quanto più in basso cadrebbero senza la religione...

Ci sono persone laiche eccezionali. Ma la loro bontà sarebbe infinitamente più profonda se diventassero più conscie dell'anima, e se mettessero in pratica i riti che rendono la nostra vita viva e significativa.



LA TAVOLA DI SHABBAT

La Spinta Di Rabbi Jonathan Sacks, chabad.org

Dopo i Dieci Comandamenti enunciati nella parashà precedente, nella parashà di Mishpatim ne vengono spiegati i dettagli. *“Se compri uno schiavo, ti servirà per sei anni. Ma nel settimo anno sarà liberato, senza dover pagare ... Ma se il servo dichiara: ‘amo il mio padrone e mia moglie e i miei figli e non voglio essere messo in libertà’, allora il padrone lo deve portare dai giudici; lo porterà allo stipite della porta e forerà il suo orecchio con un punteruolo. Poi sarà il suo schiavo a vita”* (Esodo 21:2-6). La parashà di Mishpatim rappresenta la prima codificazione della legge, perché deve proprio cominciare con le norme sugli schiavi? La risposta ovvia è che gli ebrei erano appena stati liberati da centinaia di anni di schiavitù. Il motivo per cui gli ebrei dovevano attraversare questo duro periodo della loro storia sembrerebbe il fatto che questo era un passaggio necessario. Dal primo uomo in poi, l'umanità ha abusato della libertà di cui godeva: da Adamo ed Eva, Caino, e poi la

generazione del Diluvio e quella della Torre di Babele. La libertà è difficile da gestire; spesso pensiamo che la nostra libertà sia in conflitto con quella degli altri, e così ad esempio i fratelli di Giuseppe pensarono che fosse assolutamente giusto e necessario venderlo come schiavo, e la questione si chiuse quando anni dopo Yehudà offrì di rinunciare alla propria libertà per ottenere quella del fratello più piccolo Beniamino. Solo dopo che i figli d'Israele sperimentarono tutti in prima persona l'esperienza della schiavitù, cessarono di assoggettare il prossimo. Ecco perché le leggi civili cominciano con quelle sullo schiavo. La domanda allora cambia: se D-o aborre la schiavitù, perché non l'ha abolita? Perché ha permesso che continuasse, seppur regolamentata? Se D-o può far uscire acqua da una roccia, manna dal cielo e trasformare il mare in terra asciutta, perché non può cambiare il comportamento degli uomini?

La Libertà

D-o non abolisce la schiavitù, ma la circoscrive in maniera da mettere in moto un processo che porterà le genti ad abbandonarla volontariamente, anche se dopo molti e molti secoli. Di Shabbat il padrone non può far lavorare lo schiavo; lo schiavo di un ebreo ottiene la libertà dopo sei anni; se però si abitua alla sua condizione e si affeziona alla casa in cui ha lavorato deve sottoporsi a una procedura

stigmatizzante in cui il suo orecchio viene bucato, che resterà in lui un segno indelebile. Queste norme hanno lo scopo di trasformare la condizione di schiavo da condizione originariamente perpetua a condizione temporanea, e di farla percepire come un'umiliazione e non un elemento normale nell'umanità. Questo porterà progressivamente gli uomini a ragionare in termini di libertà, e non di schiavitù. Però gli uomini devono scegliere volontariamente e spontaneamente di abolire la schiavitù, se vogliono essere veramente liberi. D-o può cambiare il corso della natura, dice Maimonide, ma non vuole cambiare la natura umana, proprio perché l'ebraismo si basa sul principio della libertà. Non ha voluto abolire la schiavitù da un giorno all'altro ma ha voluto darci una spinta, un segnale che la schiavitù è qualcosa di sbagliato ma che dobbiamo essere noi ad abolirla attraverso la nostra comprensione. In realtà c'è voluto molto tempo, in America il prezzo è stato una guerra civile, ma alla fine è successo. Ci sono casi in cui D-o ci dà giusto una spinta; il resto spetta a noi.



Il Baal Shem Tov e la reincarnazione

Un giorno, un signore molto importante e molto agiato venne dal grande maestro chassidico, Rabbi Israèl Baàl Shèm Tov. Le persone che inoltravano domanda di udienza dal rabbi, di solito lo facevano per chiedergli consigli su come servire il Creatore o suggerimenti su questioni materiali. Ma questo ospite fu molto sbrigativo nello spiegare che lui non aveva bisogno di niente in particolare e che non era venuto dal rabbi né per esporgli problemi e tanto meno per una benedizione o per un consiglio. In realtà, un affare molto lucroso lo aveva portato in una cittadina vicina e siccome era nei paraggi e aveva sentito così tante storie fantastiche sorprendenti sul maestro chassidico, che la sua curiosità lo aveva spinto a vedere coi propri occhi e a udire con le proprie orecchie se era tutto vero.

“Bene” disse il Baàl Shèm Tov: “Se non hai bisogno di nessun aiuto, forse ti piacerebbe rimanere un po’ più a lungo per ascoltare un racconto interessante?” L’uomo acconsentì e il maestro cominciò:

“C’erano una volta due amici d’infanzia che crescendo diventarono inseparabili. Tuttavia, una volta adulti, le loro strade si separarono. Uno divenne molto ricco e l’altro molto povero. Al fine di salvare la famiglia dalla fame, il povero andò alla ricerca del suo vecchio amico per chiedergli aiuto. Lo trovò

e l’amico non esitò un istante rammentandogli: “Non ci siamo promessi di rimanere amici per tutta la vita e di dividerci tutto quello che possediamo?” E così gli regalò la metà della sua fortuna. Come succede spesso nella vita, col passare degli anni la ruota della fortuna gira e la fortuna si invertì per i due amici: l’uomo povero divenne ricco e quello ricco divenne povero. Questi, sicuro che ora avrebbe ricevuto reciproco soccorso dall’amico diventato ricco, si rivolse a lui e gli espose la sua difficile situazione. Ma, invece di aiutarlo, il neoricco respinse l’amico e non gli diede niente.

Ancora una volta, la ruota girò e la situazione si capovoltò di nuovo. Ed ognuno tornò a quello che era prima. L’uomo che originariamente era bisognoso ricominciò a sentire la disperazione della povertà così si recò dall’amico d’infanzia per implorare perdono. Il facoltoso amico non tentennò un secondo ma questa volta pretese una firma su un accordo scritto nel quale si stipulava che se lui si ritrovasse ancora ad aver bisogno di soccorso finanziario, l’amico, ora povero, avrebbe spartito con lui i suoi beni. Passarono alcuni anni e di nuovo il destino si rovesciò. Ma l’uomo ridiventato danaroso si rifiutò di rispettare gli accordi rendendo il pover’uomo e la sua famiglia dei senzatetto e lasciandoli senza un soldo.

Trascorsero lunghi anni e i due uomini **d e c e d e t t e r o** . Quando arrivarono davanti alla Corte Celeste per il resoconto della loro vita terrena, lo spirito dell’egoista, gravato da pesanti colpe, fu condannato a scontare una pena severa. L’anima generosa, tuttavia, non accettò il destino inflitto all’anima del suo prossimo. Si rivolse alla corte per un’arringa in suo favore adducendo che, nonostante le ripetute reazioni vergognose dell’ingrato, lui gli voleva ancora del bene e non voleva vederlo soffrire. La corte Celeste era sconcertata. Questo era un caso fuori dal comune! Si giunse alla decisione che l’unico modo per risolverlo era di rimandare in terra le due anime per concedere al peccatore un’ultima opportunità di redimersi. Così, fu rimandato in terra come prospero mercante mentre l’uomo magnanimo riprese le forme di un mendicante.

Il fato volle che un giorno il probò barbone bussò alla porta del florido uomo d’affari per elemosinare un po’ di cibo. Non aveva mangiato da giorni e stava praticamente morendo di fame. Purtroppo, fu scacciato via in malo modo. Così l’indigente morì di inanizione. Il Baàl Shèm Tov finì la storia quando vide il viso del suo interlocutore invaso dalle lacrime. Questi, con voce spezzata riuscì a malapena a pronunciare queste parole: “Ieri...ieri...



ieri... ho rifiutato di dare del cibo a un mendicante e l’ho anche buttato fuori di casa mia. Poco dopo ho avuto notizia di una barbone morto per strada. Si tratta del miserabile della sua storia, Rabbi?”

Non era necessaria una risposta. Ma ora le lacrime sgorgavano come un fiume. L’uomo fu assalito dai rimorsi e dal pentimento. Era ansioso di sapere cosa poteva fare per emendarsi dalla sua colpa.

Il Baàl Shem Tov spiegò che il mendicante aveva una vedova e bambini ora orfani e che ora il ricco doveva dare tre quarti dei suoi beni a questa famiglia al fine di redimersi dai suoi gravi peccati.

**LITOGRAFIA -
TIPOGRAFIA -
GRAFICA**

**Garanzia Prezzi
imbattibili!**

**info
328 602 8886 -
327 870 48 91**

Avere altri figli Di Rav Yanki Tauber, di Chabad.org

Io e mio marito siamo indecisi sul fatto di avere altri figli sia per una questione economica, che per un fatto organizzativo. Vorrei sapere il parere della Torà a riguardo. Grazie.

A un certo punto della propria vita si inizia a comprendere che pur avendo scelto di portare dei bambini in questo mondo, questa non è stata una ‘scelta’ che abbiamo fatto, sicuramente non secondo il significato convenzionale della parola. Ci si accorge che pur essendo diventati genitori per scelta, non avremmo potuto desiderare altrimenti; che qualcosa di molto profondo e vero ci ha costretti. E non è nemmeno corretto affermare che siamo stati “costretti” poiché la forza motrice viene dal nostro più profondo io.

Avere bambini è un atto di fede. Fede che il mondo sta andando in una buona direzione. Fede che il mondo sarà un

posto migliore durante la vita dei nostri figli. Come possiamo essere sicuri di tutto ciò se l’evidenza mostra il contrario? Agiamo e basta.

Avere bambini è un atto di fiducia. Fiducia in Colui che crea e sostiene il mondo ogni momento del tempo, che Egli provvederà a ciò che serve a mantenere un altro partner nel Suo grande piano. Chi potrebbe avere un figlio se prima dovesse mostrare di poterselo permettere? Se fosse necessaria una licenza per essere genitori, come per guidare un veicolo o per essere un avvocato, chi mai passerebbe l’esame? Eppure in qualche modo abbiamo la certezza che se mettiamo un figlio al mondo, il Sign-re provvederà alle risorse necessarie per sostenere il loro corpo e la loro anima. Proprio come ha fatto per i nostri genitori, che sicuramente non erano meno preparati di noi a questo ruolo.

Inoltre, la nostra generazione segue quella della seconda guerra mondiale dove il nostro popolo è diminuito



vistosamente di numero, ogni bambino in più che portiamo in questo mondo, è una ricostruzione di ciò che i nostri nemici hanno cercato di distruggere. Abbiamo quindi ancora più necessità rispetto alle generazioni passate di portare altri figli al mondo.

Avere figli è la massima espressione dell’affermazione di sé.

Significa: io sono e continuerò ad esistere, per sempre.



Apertura lattine di Shaabat

Una delle 39 opere (melachòt) proibite di Shabbàt prende il nome di makké bepatish ossia colpo di martello, espressione che definisce un’azione che completa un oggetto o un atto. Un esempio pratico per questa opera potrebbe essere l’apertura di una lattina, dove sollevando la linguetta si renderebbe utilizzabile un recipiente che prima non poteva esserlo poiché chiuso completamente. Il rabbino noto come ‘Minchat Ytzchàk’ vieta qualsiasi tipo di apertura di tappi, mentre il ‘Minchàt Shelomò’ si limita a quelli di metallo dove appunto si rifinisce in modo completo il contenitore, a differenza dai tappi di plastica in cui l’apertura non implica il completamento di un’azione. Le linguette delle lattine pongono un ulteriore problema, poiché aprendo la lattina si taglia la latta seguendo le linee predisposte, azione che rientra nell’opera detta mechatèch, ossia di tagliare in modo preciso.

In sintesi, secondo la maggior parte dei rabbini l’apertura del tappo di una bottiglia di Shabbàt non pone problemi, mentre rimane da evitarsi quella di una lattina.

Fonti: Shabat 141,a, Igrot Moshe Orach chaim 102, Shulchan Aruch Harav.

L'ANGOLO DELL'
HALACHA

SCINTILLE

Il Viaggio tratto da “Il Cielo in Terra” della Mamash

- ◆ Il Ba’al shem Tov insegna che la nostra vita è costituita da quarantadue viaggi, corrispondenti ai quarantadue viaggi dei figli di Israele nel deserto per arrivare alla terra santa. Alcuni di questi viaggi hanno nomi attraenti, mentre altri non sembrano così piacevoli. Nessuno, però, è negativo. Può darsi che si debba scavare in profondità per scoprirne lo scopo e il bene che vi si nasconde.
-
- ◆ In ogni viaggio della tua vita devi essere nel posto in cui ti trovi. E’ probabile che tu sia soltanto di passaggio verso un lungo apparentemente più importante. Ciò nonostante, esiste un perchè ti trovi propri adesso in quel posto.